

CAMERA DEI DEPUTATI N. 4016-bis-A-ter N. 4017-A-ter

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: **CALAMIDA**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO

(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO

E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

(ROMITA)

—

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(ROMITA)

—

Bilancio di previsione per l'anno finanziario 1987
e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989

Presentata alla Presidenza il 24 ottobre 1986

RELAZIONE DI MINORANZA

COLLEGHI DEPUTATI! — Nel 1983 la legge finanziaria portò il segno dell'attacco alle pensioni e ai meccanismi di indicizzazione, con l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica e lo sviluppo della occupazione.

Con gli stessi obiettivi, nell'anno successivo, sono stati aggrediti i meccanismi di indicizzazione del salario e nel 1985, con un salto qualitativo rispetto al passato, le conquiste dello stato sociale.

L'inflazione è calata, principalmente per favorevoli fattori internazionali, ma non è annullato il differenziale con gli altri paesi industrializzati e sono contemporaneamente cresciuti l'indebitamento pubblico (ogni cittadino è « indebitato » per circa 14 milioni di lire), il tasso di disoccupazione, il divario di sviluppo nord-sud e l'area delle nuove povertà.

Gli obiettivi positivi non sono stati raggiunti, ma sui lavoratori, pensionati e disoccupati sono stati scaricati i costi dell'uscita dalla crisi economica, realizzata trasferendo risorse e ricchezze verso la rendita, il profitto d'impresa e i settori privilegiati della società.

La finanziaria 1987, composta dalla legge vera e propria e dai provvedimenti collegati (che il Governo non ha, in forma compiuta, varato e sono dunque sconosciuti), consolida i meccanismi di discriminazione sociale sinteticamente richiamati.

Viene presentata dal Governo come la finanziaria di transizione dalla fase delle difficoltà economiche alla fase della ripresa e della crescita economica.

In realtà sono molti i fattori di continuità con il passato.

Il contenimento del fabbisogno di cassa complessivo a 100 mila miliardi (12,2 per cento in rapporto al PIL) è il solo vero obiettivo al quale tutto viene condizionato, in forme tali da non rendere credibile lo stesso obiettivo di risanamento della finanza pubblica.

I fattori portanti di questa manovra sono infatti l'invarianza della pressione fiscale ai livelli '86, la crescita delle spese correnti al netto degli interessi, entro il tasso programmato di inflazione del 4 per cento e la crescita delle spese in conto capitale pari al 7,5 per cento.

La prima voce, la questione fiscale, implica il permanere delle iniquità e i benefici che le casse dello Stato terranno dal riprodursi del drenaggio fiscale a danno del reddito da lavoro dipendente.

Implica inoltre la rinuncia a quella riforma della amministrazione finanziaria che è una delle condizioni per la lotta all'evasione fiscale e al reperimento di nuove risorse colpendo con apposite forme di prelievo fiscale, tra queste l'imposta ordinaria sui patrimoni, quei settori della società che hanno accumulato ricchezze simmetriche all'indebitamento pubblico.

La seconda, le spese correnti, si traduce nella pratica impossibilità di rinnovo dei contratti di lavoro per i pubblici dipendenti e in un tetto rigido per alcuni e già sfondato per altri; si pensi ai medici, categoria che prevede tra tutte le ipotesi, aumenti della retribuzione pari al 40 per cento come la più moderata.

La rottura di valori e di rapporti solidali, la stessa destrutturazione dello Stato sociale, le politiche che hanno prodotto ruolo e funzioni statuali neocorporative, sono all'origine dello spostamento di forza contrattuale dall'insieme dei lavoratori a diverse categorie professionali che rivendicano condizioni retributive secondo il modello di società ferocemente competitiva che il Governo stesso provvede ad esaltare. Le culture individualiste, le « libertà » del mercato, il « vinca il più forte » spinge questi settori alla pratica dell'obiettivo indicato e all'uso corporativo della loro forza contrattuale; non c'è alcun rapporto tra tutto questo e il tetto del 4 per cento ed è prevedibile la nascita di numerosi sindacati autonomi in concorrenza nell'assalto a questa parte della spesa pubblica e non certo sensibili al problema del risanamento della finanza pubblica.

La terza voce riguarda le spese in conto capitale; se si considera il rapporto percentuale con quelle in conto corrente contenute entro il tasso del 4 per cento, se ne può trarre, se non la conclusione, certo la preoccupazione motivata che gli effetti dello intervento dello Stato nel prossimo anno non siano affatto di sostegno alla crescita, ma piuttosto recessivi e di compressione della domanda interna.

Rilevante risulterebbe dunque la continuità con le precedenti manovre che, in forma forse schematica ma non lontana dal vero, a suo tempo ho definito: uso delle politiche della finanza pubblica e di bilancio tese a controllare l'inflazione comprimendo i tassi d'occupazione.

Non essendo state attuate scelte strutturali funzionali al controllo delle tensioni inflazionistiche, è lecito ritenere che venga ancora utilizzato uno strumento già sperimentato che ha rappresentato il costo più duro e feroce per la società.

Ma la mia critica non è solo rivolta alla quantità di spesa pubblica destinata ai programmi di investimento con riflessi sull'occupazione.

Si tratta nell'87 di 5000 miliardi per la viabilità di grande comunicazione, 7600 miliardi per le zone terremotate,

700 miliardi per l'innovazione tecnologica, 1040 miliardi per le aree ad alta tensione abitativa, 470 miliardi per i sistemi aeroportuali di Roma e Milano, 580 miliardi per l'edilizia universitaria, oltre quella scolastica, 8000 miliardi per il piano agricolo nazionale.

La mia critica si sviluppa su tre ordini di questioni.

Il drammatico problema dell'occupazione va affrontato orientando in questa direzione i benefici combinati del calo del dollaro e del prezzo del petrolio, fattori favorevoli in termini congiunturali pur collocati in un quadro assai incerto e preoccupante in prospettiva, a livello internazionale.

Proprio questo richiede maggior autonomia nelle scelte di politica economica e una diversa concezione nell'uso delle risorse disponibili e attivabili.

Non solo è possibile, ma è necessaria una politica di investimenti e di sostegno della domanda, che favorisca lo sviluppo, ben più decisa e consistente anche in termini quantitativi, di quella predisposta dal Governo.

È questa anche la condizione per un credibile piano di effettivo risanamento della finanza pubblica, prodotto da uno sviluppo equilibrato che attivando politiche per l'occupazione rende contemporaneamente disponibili nuove risorse e gettito fiscale.

Un secondo aspetto della critica attiene alla quantità dei trasferimenti previsti a beneficio delle imprese, sotto varie voci e forme. Anche questo è definibile un elemento di continuità.

Sebbene espresso in numeri è implicito un indirizzo politico di carattere generale, così riassumibile: essendo contenuto l'orientamento della spesa pubblica destinato alla crescita economica il governo si affida alla speranza che gli investimenti privati e i meccanismi di mercato operino a favore della riduzione dei tassi di disoccupazione.

Ma il « supposto libero mercato », nella fase di massiccia introduzione di tecnologie tese al risparmio di lavoro, non svolge alcun ruolo regolatore del

rapporto tra offerta e domanda di lavoro, anzi produce disoccupazione e non assorbe né la massa di disoccupazione esistente né quella determinata dalla forza lavoro che si presenta, e si presenterà, sul mercato e ne viene e ne verrà respinta.

Ulteriore elemento di continuità è rappresentato dalla emblematica affermazione del ministro del lavoro relativa alla reintroduzione delle « gabbie salariali », per inciso non sono state invece nominate le « gabbie creditizie », essendo il costo del denaro superiore del 2-3 per cento al Sud rispetto al Centro-nord.

Le « gabbie salariali » già esistono, il lavoro sottopagato è assai diffuso al Sud, ma non ha risolto, anzi, il problema della disoccupazione.

Più in generale il potere d'acquisto dei salari è fortemente calato, con effetti gravi di peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e di compressione della domanda interna. Il Governo considera tuttora il costo del lavoro questione risolutiva dei problemi occupazionali.

Ancor più consistente è il terzo ordine di questioni, per molti aspetti connesse alle precedenti.

Il Governo ipotizza un automatismo tra il tasso di crescita del 3,5 per cento del PIL e lo sviluppo dell'occupazione. La condizione è necessaria, ma non sufficiente.

Si potrebbe anche ipotizzare una crescita del PIL e un ulteriore calo dell'occupazione. Mi limito qui a richiamare una decisiva questione, sebbene estranea alla stessa cultura politica del Governo; sono necessari nuovi indicatori e categorie per definire la qualità dello sviluppo, in termini di impatto occupazionale, ambientale e sociale. Se questi fossero già disponibili ne deriverebbe una severa « condanna in cifre » degli effetti degli investimenti e interventi predisposti dal Governo con la dichiarata, e irraggiungibile, finalità di sostegno all'occupazione e alle politiche ambientaliste.

Agli stessi investimenti proposti non corrispondono piani; non sono indicati, neppure in forma di previsione, gli effetti.

Nella « Relazione sulla politica occupazionale per il prossimo decennio » il ministro De Michelis precisa: « Poiché il numero degli occupati si aggira mediamente sui 20 milioni, la domanda sostitutiva si è assestata su 500 mila unità... ogni anno 500 mila giovani trovano lavoro subentrando a coloro che escono dall'area dell'occupazione ».

Il ciclo appare chiuso e tutta la politica del Governo si limita ad operare alcuni aggiustamenti dell'esistente, cioè scelte di ratifica della più profonda delle rotture sociali (chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori, chi arriverà non troverà posto).

Nulla, assolutamente nulla è predisposto a favore di politiche per la creazione di posti di lavoro aggiuntivi e la redistribuzione del lavoro esistente attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, che non è affatto questione estranea agli effetti della legge finanziaria.

Da un lato si collocano le disponibilità del Governo per il sostegno alle esportazioni di sistemi d'arma, alla produzione d'armi, all'incremento delle spese militari; lo « straordinario » eccesso di investimenti per la rete autostradale (programma di cementazione del bel paese) e l'ordinaria carenza per i trasporti pubblici; dall'altro la non volontà politica, non solo inefficacia e incapacità, di affrontare nel concreto i problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Non è un caso che una parte degli stanziamenti (trasferimenti alle imprese, interventi a danno del territorio che producono ulteriori costi per la tutela eccetera eccetera) saranno attivati ed operanti, mentre sull'altro fronte (lavoro, politiche energetiche alternative eccetera eccetera) sono sempre presenti problemi di fattibilità, spendibilità, concretizzazione per gli stessi stanziamenti previsti. Con le cifre della legge finanziaria si determina in larga misura il tipo di crescita contrastante con tutti i criteri e i contenuti della qualità dello sviluppo, che noi indichiamo come percorso possibile, necessario e percorribile oggi.

Dentro e a monte rispetto ai finanziamenti predisposti dalla finanziaria si colloca dunque una questione rilevante: le varie forme di sostegno alle imprese, all'innovazione tecnologica eccetera eccetera saranno assorbite dove « il cavallo beve », cioè dove la struttura produttiva è competitiva, prevalentemente al Centro-nord e questo porterà alla crescita del divario del tasso di sviluppo tra Nord e Sud, renderà più drammatico il problema nel Mezzogiorno, pur essendo in crescita su tutto il territorio nazionale.

Il tasso di disoccupazione ufficiale è salito al 16,1 per cento nel Mezzogiorno, 36 per cento quello giovanile e il 50 per cento per le donne.

Quali saranno i prevedibili effetti della crescita complessiva del PIL del 3,5 per cento (sempre che venga effettivamente raggiunta)? Prevedibilmente un ulteriore incremento del divario nello sviluppo tra Nord e Sud, cioè di ulteriore degrado delle condizioni del Mezzogiorno.

Con qualità ed equilibrio dello sviluppo poniamo appunto questo ordine di problemi, assai attuali e assai concreti e che impongono urgenti soluzioni, attinenti con la legge finanziaria vera e propria e non solo con i provvedimenti collegati.

Non risulta dunque sotto alcun aspetto legittimato il tentativo di presentare questa finanziaria come tesa verso ipotesi di sviluppo economico e neppure è rispondente al vero la definizione di « finanziaria leggera ». Non solo per la riconferma di pesi sociali che già negli anni passati abbiamo definito insostenibili, ma la prevedibile introduzione di nuovi tagli e di ulteriori aumenti delle tariffe, che, pressoché automaticamente, dovranno derivare dal rapporto tra trasferimenti e compiti ai quali sono tenuti gli enti e strutture erogativi di servizi.

Questo è vero per le poste, i trasporti, la sanità; basti al riguardo l'esempio dei ridotti trasferimenti all'INPS, rispetto alle previsioni di uscita, che prefigurano gli sbocchi della controriforma De Michelis del sistema pensionistico. E ancora: non sono previsti stanziamenti per far

fronte nell'immediato alle necessità di vita dei disoccupati, né alla condizione dei cassaintegrati, per molti dei quali dunque già si predispone, e non solo si prevede, la rottura della titolarità del rapporto di lavoro. L'elenco è assai esteso e tutti gli effetti negativi verranno resi espliciti dai provvedimenti collegati. Su quest'ordine di problemi ritornerò in seguito.

Democrazia proletaria propone un'impostazione antagonista e alternativa, i cui criteri sono già impliciti nella critica alle scelte, e non scelte, governative e della maggioranza.

È comunemente accettata l'analisi che vede grandi ricchezze accumulate da una parte ristretta della società, nuove forme di accumulazione di ricchezza, trasformazioni profonde del sistema produttivo. Il nostro ragionato giudizio è il seguente: non è possibile alcun risanamento della finanza pubblica (gli interessi sul debito continuano ad alimentare il debito) senza prelevare ove possibile prelevare e continuando a sostenere la rendita finanziaria oltre ai profitti: il meccanismo è di trasferimento di ricchezza degli strati popolari verso quelli privilegiati.

L'« invarianza della pressione fiscale » implica il consolidamento di questo iniquo meccanismo; al contrario occorre un riequilibrio del carico fiscale, colpire gli alti redditi e i patrimoni; occorre la riforma dell'amministrazione finanziaria e la lotta all'evasione fiscale, per rendere disponibili consistenti risorse aggiuntive.

Queste risorse, non riprendo qui argomenti già esposti, vanno finalizzate alla soluzione dei problemi più urgenti: il Mezzogiorno e l'occupazione, l'ambiente e i gravi e drammatici problemi sociali.

Grande rilievo ha avuto in Commissione il dibattito sul Mezzogiorno e ho potuto apprendere che quei colleghi della maggioranza, che hanno proposto e approvato col voto le strutture e gli strumenti normativi per l'intervento straordinario e i cui rispettivi partiti ne sono in gran parte responsabili della gestione, convergono con le severe critiche che il mio

partito da anni rivolge contro l'intervento straordinario e gli straordinari guasti sociali che produce.

Contro le varie espressioni di « egoismo e razzismo nordista », emergenti con forza (espressione di degrado nella concezione stessa della politica e della società); contro le ipotesi espresse di rottura corporativa tra Nord e Sud, sintesi delle molte culture corporative già operanti; contro la rimozione del problema stesso è bene riaffermare con chiarezza la nostra posizione: non vi è dubbio che occorre un intervento straordinario e aggiuntivo, avendo ormai il Mezzogiorno raggiunto limiti di degrado sociale, economico, occupazionale e democratico tali da essere giustamente posti come la vera, grande emergenza nazionale.

Al Sud occorre una seria politica di infrastrutture e di servizi per la produzione, per la qualificazione del territorio, per l'agricoltura e la bioagricoltura, per la sperimentazione di produzioni agricole per produzione energetica, per lo sviluppo del turismo, e come tutti sostengono, e nessuno pratica, per la formazione.

Ma sugli obiettivi tutti concordano; qui mi preme porre, tra le altre, due questioni; la prima: è in atto una destrutturazione dello stato sociale, ma in vaste aree del Mezzogiorno servizi sociali disponibili al Nord non sono mai esistiti. Non ha senso parlare di sviluppo dell'occupazione al Sud se non si finanzia e si progetta una vera e propria « nuova fondazione » dello stato sociale al Sud; in aree del Nord il rapporto tra popolazione e dipendenti comunali è 3 o 4 volte superiore al corrispondente in aree del Mezzogiorno, per fare un solo esempio al riguardo.

La finanziaria prevede invece il blocco delle assunzioni (salvo deroga al Presidente del Consiglio), la non copertura delle stesse piante organiche e dunque un ulteriore degrado e costose disfunzioni.

Ma la ipotesi di « fondazione » dello stato sociale va ben oltre: riguarda la riforma della pubblica amministrazione, praticata dal basso e nei comportamenti

concreti; l'effettiva erogazione di servizi secondo i molti, profondi e variabili bisogni sociali; la viabilità della città, cioè attivare opportunità di lavoro che non costituiscano un costo passivo ma un insieme di benefici sociali; la seconda: l'abusivismo edilizio, pur non riguardando solo il Mezzogiorno, certo ha colpito gravemente le aree meridionali.

Democrazia proletaria ha elaborato e sosterrà nel corso del dibattito, un piano straordinario di recupero delle zone ad edilizia abusiva, che prevede rilevazione, catalogazione, alloggi alternativi e demolizioni e affronta dunque sia i problemi dell'occupazione, che della vivibilità e della tutela dell'ambiente. Lo stanziamento necessario per il 1987 è pari all'importo di 1.500.000 miliardi.

Il nostro sforzo per un diverso impiego delle risorse disponibili, e dunque un diverso orientamento degli stanziamenti predisposti dalla finanziaria, è rivolto su tutto l'arco dei problemi, ma un particolare significato assegnamo alle politiche del risparmio energetico, e ovviamente ai fondi necessari per la ricerca e lo sviluppo delle fonti energetiche alternative al nucleare.

Mi preme qui necessario sottolineare che anche un tasso di crescita pari al 3,5 per cento non implica affatto un aumento dei consumi energetici nel nostro paese.

Ricorrendo al risparmio energetico è possibile far fronte alla conseguente domanda di energia: basti pensare che nel decennio 1973-1983 i consumi energetici sono cresciuti molto meno del tasso di crescita del PIL, tanto che l'intensità energetica è diminuita del 15,8 per cento (bollettino ENEA - aprile 1986).

Tuttavia questo dato è poca cosa se paragonato alla diminuzione di intensità energetica di altri Paesi: Francia 21,4 per cento, Stati Uniti 21,6 per cento e Giappone 30,9 per cento.

Basterebbe, perciò, allinearci con il livello di risparmio energetico già raggiunto dal Giappone per diminuire drasticamente le previsioni di consumi energetici nazionali di qui al 2000.

Se non verranno accolte le ipotesi espresse in Commissione bilancio, tese ad un elevamento, la minor quota assegnata dal Governo all'ENEA per il prossimo triennio va nella direzione positiva di un disimpegno italiano rispetto alla scelta dei reattori veloci a plutonio; questo non significa tuttavia un'uscita dell'Italia dal club dei paesi nuclearizzati e, prima ancora di conoscere le conclusioni della Conferenza nazionale sull'energia, la finanziaria autorizza l'ENEL a fare ricorso all'Euratom per contrarre mutui per la costruzione di centrali elettronucleari.

Le centrali nucleari impongono una concentrazione senza precedenti di capitali e di tecnici per un'impresa che richiede una tecnologia complessa e difficilmente controllabile, dai costi incerti e comunque difficilmente in grado di soddisfare la futura domanda di energia su scala mondiale, a meno di non voler percorrere la sequenza: reattori nucleari a fissione — reattori veloci a plutonio — reattori a fusione controllata. Ma questa ipotesi si scontra con la volontà (giusta date le incertezze rispetto alla sicurezza, alla economicità e soprattutto date le implicazioni militari) di far uscire l'Italia dal progetto europeo dei reattori veloci e comunque ipotizza come sicuramente praticabile la fusione controllata, tutt'altro che sicura e pulita come si vuol far credere, e comunque ancora da dimostrare praticabile (la dimostrazione di fattibilità è prevista fra circa 50 anni).

È evidente che anche per quest'ordine di problemi si pone come attuale e concreta la questione della qualità dello sviluppo.

« Finanziaria secca », è un'altra delle definizioni correnti, tutta scheletro (stanziamenti) e niente carne e cervello (normative e finalità) si presenta in realtà come « secca ed ottusa » rispetto ai problemi ambientali; in realtà funzionale alle tradizionali scelte di devastazione della natura e uso irrazionale delle risorse ambientali.

Basti un esempio: ogni anno i paesi OCSE perdono tra il 3 e il 5 per cento del PIL per danni ambientali, ma spen-

dono circa l'1 per cento per interventi di prevenzione e di difesa ambiente.

L'Italia quest'anno, pur prevedendo investimenti per combattere l'inquinamento, stanziando fondi (800 miliardi di lire) solo per impianti di depurazione delle acque cioè per impianti che non tendono ad eliminare le cause dell'inquinamento (ciò che si può ottenere intervenendo sui cicli produttivi) ma solo spostare l'inquinamento dall'acqua al suolo (problema delle discariche in cui depositare i fanghi di depurazione) e in prospettiva, se non si cambia la logica, dal suolo all'aria (incenerimento dei fanghi).

Analizzando questo « ciclo dell'irrazionalità » si potrebbero quantificare i corrispondenti costi, che vengono tutti invece conteggiati in positivo come componenti il PIL.

Un ulteriore elemento di continuità con il passato riguarda il complesso dei problemi dello stato sociale. Ho già indicato perché non risponde al vero la valutazione, assai diffusa, che la finanziaria '87 non contenga ulteriori tagli.

Va osservato che restano operanti quelli varati negli scorsi anni e che le corrispondenti condizioni sociali non restano stabili ma si aggravano. La finanziaria '87 contiene la « somma degli schiaffi già presi » in precedenza e, questo è il punto, predispone le condizioni per la prossima successione.

Innanzitutto per quello che non c'è. Un esempio: l'assegno di disoccupazione parte da un indecoroso livello minimo di 800 lire giornaliere. Noi poniamo con forza il problema del « salario » minimo garantito, che assicuri condizioni di sopravvivenza, ai disoccupati iscritti alle liste di collocamento e disponibili al lavoro, con tutti i controlli necessari. Poniamo con forza il problema, che abbiamo sollevato a partire dal 1984, che ebbe attenzione di dibattito lo scorso anno, che appare del tutto ignorato quest'anno, delle nuove e vecchie povertà. L'assenza di stanziamenti orientati nella direzione del sostegno ai settori più deboli della società

è una feroce e dura scelta politica operata dal Governo.

Pare dominare tra le forze di maggioranza la convinzione che il nostro paese eccede in assistenza. Certo le forme di erogazione in termini di servizi e sostegni economici, sono clientelari, inadeguate, inefficienti spesso inconsistenti o inesistenti. Ma c'è sperpero e non eccesso di interventi per l'assistenza.

La finanziaria 1987 rimuove quest'ordine di problemi e predispone manovre dannose per i lavoratori e gli strati popolari che verranno esplicitate dai provvedimenti collegati. Quella che viene definita « riforma della cassa integrazione guadagni », per quanto il Governo ha esplicitato le sue intenzioni e la finanziaria predispone, altro non è che un vero e proprio « olocausto dei cassaintegrati », è l'espulsione di decine di migliaia di lavoratori delle fabbriche, è la rottura della titolarità del rapporto di lavoro e la scelta di soluzione finale attraverso licenziamenti di massa. Tutto questo senza alcuno sbocco alternativo, con un sostegno economico ridotto nel tempo e il conseguente dramma per molte famiglie di lavoratori. Quella che viene definita « riforma del sistema pensionistico », già esplicitata dal Governo, altro non è che la tendenza alla « piccola pensione pubblica » e la privatizzazione, per chi può, a sostegno delle attività finanziarie, in netta contrapposizione con ogni ipotesi di soluzione dei problemi occupazionali, in particolare per i giovani. Sono note a

tutti le condizioni in cui versano le strutture sanitarie; noi siamo stati, siamo e lo saremo in futuro, contrari alla rottura della società in fasce di reddito, alle discriminazioni territoriali tra cittadini nel diritto alla salute e alla privatizzazione di questo diritto.

Sosterremo, nel corso del dibattito sulla finanziaria e successivamente nel merito dei provvedimenti collegati, le nostre proposte coerenti con la concezione più volte espressa di società e stato dei diritti. Sono queste le ragioni del nostro giudizio, severamente critico, sulla manovra finanziaria del Governo.

Alla « Finanziaria secca » contrapponiamo una « risposta secca » e negativa e uno sforzo non solo critico, ma propositivo.

L'elaborazione e l'iniziativa di lotta di Democrazia proletaria indica un percorso alternativo, concreto e praticabile, una risposta necessaria e possibile ai problemi urgenti del Paese, nel senso di lavoratori, pensionati, disoccupati e quanti vivono in questo paese.

Se questa sarà una finanziaria terreno di crisi, e precrisi, del Governo e dei rapporti tra le forze della maggioranza, noi, e quanti nella società si battono per gli stessi obiettivi di eguaglianza e di giustizia sociale, opereremo ogni sforzo affinché questo avvenga. La nostra ipotesi alternativa non è solo contrastante nei contenuti, è direttamente ed esplicitamente rivolta contro questo Governo e la sua politica antipopolare e irresponsabile.